

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

“RIFLESSI”
Mostra fotografica di Klaus Haagen
macrofotografie

intervengono

Prof. Giorgio Vittadini
Presidente Compagnia delle Opere

Klaus Haagen
Fotografo

Milano
26/05/1997

©CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

“RIFLESSI”: MOSTRA FOTOGRAFICA DI KLAUS HAGEN

FORNASIERI: Innanzi tutto vorrei dire che il fatto che alcuni amici ci abbiano parlato di un loro amico, Klaus Haagen, docente di statistica a Trento, traduce in realtà e in termini molto semplici, quello che un centro culturale vuole e deve essere nella vita di una città: un luogo di incontro per le persone che si coinvolgono nelle iniziative proposte, e che risultano, in un certo qual modo, unite dallo stato della sorpresa di una scoperta o dalla lettura di determinate problematiche con un giudizio nuovo e conforme all'attesa che l'uomo ha di verità e di significato.

Penso che molti di voi non conoscono il professor Haagen. Dunque quello di oggi è un incontro con lui che passa attraverso le sue opere, la conoscenza e rapporto con esse. Credo che le creazioni fotografiche di Haagen rappresentino la realizzazione di un fine, costituiscano un orizzonte a cui giunge uno sguardo e potendolo trattenere, fotografarlo, si possa sperimentare una affezione, uno stare nella realtà familiare, quasi dolce.

In queste immagini infatti si vede un amore per la realtà, anche se immediatamente essa non viene colta nell'aspetto abituale di nitido riconoscimento di cose, forme, oggetti, come siamo abituati o come pretenderemmo.

Klaus si dedica alla fotografia da moltissimo tempo, fotografando durante i suoi numerosi viaggi e nelle occasioni che gli si presentano territori, paesaggi e città.

Come mai tanto interesse dunque a queste forme derivate, riflessi appunto come recita il titolo della esposizione?

Partiamo da un rilievo tecnico ma che subito introduce la considerazione principale sul tipo di sguardo che ci consegnano queste fotografie e nel quale direi ci invitano a sostare, a prolungare anche noi quello sguardo.

Sono macrofotografie: macro fotografia è una particolare resa offerta dalla macchina fotografica attraverso l'uso di uno speciale obbiettivo il macro appunto.

L'occhio della macchina fotografica, cioè, riesce o meglio è condotto a vedere da vicino, sempre più vicino l'oggetto, fino quasi a cogliere in questo caso l'essenza, la trama materiale che l'oggetto offre.

L'oggetto in questo caso è un elemento trasparente ma denso, che trattiene qualcosa: la bottiglia.

Questo oggetto consente la trasparenza della realtà ma anche la sua trasposizione e trasfigurazione, riflette la realtà che c'è dietro trattenendone sulla propria superficie o materia delle immagini nuove di essa, nate dalla compenetrazione, dalla fusione, dalla amicizia potremmo dire tra il circostante e l'antistante.

Voglio accennare ora a un fatto accaduto nella vita di Haagen, il fatto doloroso della malattia, il Parkinson. Una situazione affrontata sempre con grande dignità, intensità; questo tratto è anche una delle ragioni di amicizia per cui, insieme alla Fondazione Moscati e alla Associazione Italiana portatori di Parkinson, abbiamo organizzato la mostra. Mi permetto di accennare al fatto che il vivere la malattia credo abbia generato questo sguardo dentro, oltre, attraverso le cose, questa capacità di osservazione di “riflessione” sulla propria esperienza.

La bottiglia, oggetto usato quotidianamente ma poco osservato nelle sue possibilità e potenzialità di trasparenze, di effetto, è come il diaframma attraverso cui la realtà ci giunge non più come insieme di cose, ma come colori. Quelli fotografati nascosti, celati dalle bottiglie sono oggetti molto usuali, di tutti i giorni, che si possono trovare sul tavolo da pranzo, nelle nostre cucine o sui nostri scrittoi da lavoro.

Qui gli oggetti diventano qualcos'altro, si sfaldano e si riuniscono in quella compenetrazione di cui accennavamo prima definendola “amicizia”: un colore, un riflesso infinito. Senza limiti di tempo, perché siamo invitati a guardare e immedesimarci, ci viene offerta una occasione di verificare come nel microcosmo, per chi sa guardare, contemplare e cogliere, ci sia il macrocosmo, l'universo cui appartiene il piccolo.

Sono reduce dalla visione di un film sceneggiato da Olmi, " La valle di pietra", che è una eccellente dimostrazione di come l'osservazione delle cose sia possibile solo avendo nel cuore l'orizzonte dell'infinito, il desiderio di conoscenza e di incontro con ciò che fa tutte le cose e, al tempo stesso, di come uno sguardo attento realmente alla realtà trovi il senso -e la sua necessità- di una unità tra tutte le cose che si osservano.

Sono gli spunti che possiamo iniziare a cogliere in queste immagini. La parola a Giorgio Vittadini, presidente della Associazione nazionale Compagnia delle opere, uno degli amici che hanno reso possibile l'incontro con Klaus."

Vittadini:" Ho conosciuto Klaus in università nel modo in cui chiunque vorrebbe conoscere una persona, quando trova un maestro che è disposto (cosa rara) a perdere del tempo con uno che non ha niente, per dargli tutto. Facendo il dottorato ho infatti incontrato una persona che aveva la passione di comunicare quello che sapeva, paziente e desideroso che l'altro lo imparasse, amando quello che aveva tra le mani, in questo caso la statistica, e così amando anche la persona che aveva di fronte. Dico che ciò è raro perché solitamente gli argomenti universitari sono un pretesto per la carriera, non interessano veramente; interessa solo il potere che ne nasce, non certo perdere il tempo con qualcuno che si ha davanti, se non per avere un potere maggiore. Sono rimasto in università perché lui ha avuto la pazienza di correggere, di consigliare, di lavorare, di stimolare, di comunicare tutto quello che aveva. La prima cosa che voglio dire è proprio sul suo lavoro universitario: Klaus è ordinario di statistica metodologica, ed è un luminare, avendo pubblicato in tutto il mondo, nell'ambito di una carriera iniziata in Germania e proseguita in Italia. La passione che ha avuto e che mi ha comunicato è stata proprio quella per la verità che insegnava, e uno dei suoi argomenti principali, quello di mettere in luce come molti strumenti statistici, considerati da tutti oggettivi, in realtà possano essere falsificati, avere soluzioni non uniche. E questo provoca una violenza sull'uomo. E ha insegnato, tra le prime cose, che l'analisi fattoriale fu inventata per dimostrare che i bianchi erano superiori ai negri per intelligenza; lui invece ha provato che matematicamente questi dati non tengono. A me, che all'inizio non studiavo per diventare uno statistico, ha comunicato proprio l'amore alla verità, che è fatta della passione per il significato che sta dietro le cose e che è sperimentabile anche nelle realtà più astruse come i numeri, o i simboli dei numeri. Ma nello stesso tempo è fatta anche della passione per il particolare, per la precisione

che significa constatare come per scrivere un articolo di statistica ci vuole tempo, ripetizione delle cose, continue correzioni. Ho imparato che non esiste il lavoro intellettuale inteso come nobile e il lavoro manuale inteso come lavoro umile; in tutti i lavori è richiesta umiltà, bisogna piegarsi alla materia, avere la pazienza di continuare a ripetere. In questa storia è nata una amicizia silenziosa, fatta di poche parole e di una ammirazione sempre più grande. Mi ricordo che quando feci l'esame di associato a Roma, Klaus non stava bene ma venne da Trento a Roma apposta per aiutarmi a prepararlo; ed è una cosa dell'altro mondo perché quando si riceve la gratuità sembra di essere in un altro mondo. Ho imparato da lui molto di più che le formule: la gratuità dentro le formule della statistica. Del resto, se uno guarda alla vita di Klaus scopre come consista di amore alla gratuità e alla verità; è stato da sempre un amante della natura, è un grande scalatore, atleta, fotografo; mi ha sempre colpito tra le righe, senza che fosse mai gridato da parte sua, questo amore alla realtà, che è l'altra faccia della gratuità, questa passione che cattura ciò che c'è di vero e di bello. Penso che la sua passione per la fotografia sia una sintesi di questo, di un'energia di vita che sembra non avere fine, con il senso di un'amicizia che, proprio perché silenziosa, è più profonda. E questo in quell'acuto aspetto del disagio fisico che da anni lo accompagna, affrontato sempre senza un lamento, come se fosse un aspetto della vita. Mi ha detto una volta che per lui questo disagio è parte della vita, e che, in quanto gli è dato, deve essere affrontato. Anche il malanno fisico per lui è stato occasione di studio, perché ne ha studiato, sotto il profilo statistico, il tipo di patologia. Ma soprattutto, anche in questo ha dimostrato a noi un amore alla vita grandissimo, nella sua lucida consapevolezza che ci è donata. Il momento per me più commovente è stato quando, per un

motivo casuale, ha conosciuto Don Giussani ed è nata tra di loro un'amicizia che è un simbolo della vita stessa. E' un'amicizia fatta di discrezione e di un'ammirazione infinita, come se guardassero l'uno nell'altro ciò che non è nostro, la gratuità, un amore che non è mai lamento ma sempre positività. Certe parole, che ho sempre udito nella mia esperienza, si sono unificate e concretizzate nell'amicizia che ancora contemplo."